

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 19

Yeshùà, la tunica e il mantello

Yeshùà, profondamente giudeo, va al di là della lettera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“A chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello”. - Mt 5:40.

Dedicare una lezione ad esaminare questo semplice esempio che il Nazareno fa, potrebbe sembrare eccessivo. Al di là del mostrare come sia possibile scavare in profondità una semplicissima frase biblica che non pone problemi interpretativi, la nostra analisi mostrerà una volta di più l'essere profondamente giudeo di Yeshùà.

Il concetto espresso è semplice e la Bibbia *TILC* lo attualizza con la sua traduzione fresca e moderna: “Se uno vuol farti un processo per prenderti la camicia, tu lasciagli anche il mantello”. Questa libera traduzione si richiama al nostro modo di dire; infatti, “togliere anche la camicia” è un tipico modo di dire per intendere che si vuole ridurre qualcuno sul lastrico, riducendolo in miseria. “Se uno vuole farti causa”, traduce *TNM*. Ciò è conforme al testo greco, che ha letteralmente: “Al volente te processare”. Purtroppo assistiamo anche oggi a delle cause intentate magari per pochi euro, perseguendo il debitore fino all'osso. Il quadro ci è chiaro, ma a quale situazione del primo secolo si applica?

Per calarci meglio nell'ambiente di Yeshùà, vediamo intanto i capi d'abbigliamento che egli menziona: la tunica e il mantello.

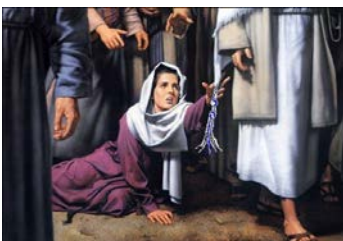
Capo	Parola greca	Parola ebraica
Tunica	χιτών (<i>chitòn</i>)	כִּתְנֶת (<i>kuttònet</i>)
Mantello	ἱμάτιον (<i>imàtion</i>)	שִׁמְלָה (<i>simlàh</i>)

La **kuttònet** (il *chitòn* greco). Era una tunica, una specie di camice, con maniche lunghe o mezze maniche; arrivava al ginocchio o anche alla caviglia (consentendo comunque di camminare agevolmente). Era la veste quotidiana, domestica e pubblica. Alcuni tipi di *kuttònet* o *chitòn* era possibile avvolgerli a drappaggio su una spalla; erano bianchi o di vari colori. Poteva essere di lino; più spesso di lana (ad uso dei poveri). Indossata sia dagli

uomini che dalle donne, la *kuttònet* da donna era probabilmente più lunga; in ogni caso la donna non poteva indossasse abiti maschili, né all'uomo era concesso usare abiti femminili; il divieto divino si trova in *Dt 22:5*, dato con tutta evidenza per prevenire l'omosessualità o altre pratiche immorali. La *kuttònet* era indossata anche dal sommo sacerdote e dai sotto-sacerdoti (*Es 28:39,40*). La indossò anche Giuseppe, a righe e simile a un camicione (*Gn 37:3*). Pure a righe era la lunga *kuttònet* che Tamar strappò per l'umiliazione e il dolore (*2Sam 13:18*). Il *chitòn* di Yeshùà fu tirato a sorte dai soldati, perché era tessuto in un solo pezzo senza cuciture (*Gv 19:23,24*), il che indica che era molto pregiato. Yeshùà vestiva da giudeo, per cui la sua *kuttònet* era provvista di frange e nappe, in ottemperanza all'ordine di Dio espresso nella *Toràh* in *Nm 15:38-41*.



La ***simlàh*** (greco *imàtion*). Era un mantello che quasi tutti gli ebrei portavano sopra le altre vesti. Ampio e pesante, poteva essere tessuto con lana o lino, forse in alcuni casi poteva essere di pelle. Strappandolo, si manifestava il dolore (*Gn 37:34;44:13; Gs 7:6*). Era paragonabile per certi versi ad uno scialle. Era usato anche per protezione (*Gn 9:23*), come coperta (*Es 22:27; Dt 22:17*) e anche per avvolgere merci (*Es 12:34; Gdc 8:25; 1Sam 21:9*). Il fatto che il mantello fosse usato anche come coperta spiega il divieto della *Toràh* di trattenere in pegno durante la notte soprattutto la *simlàh* della vedova e del povero, giacché erano l'unica protezione che avevano durante le notti fredde (*Dt 24:13,17*). La *simlàh* era indossata da uomini e donne, ma la foggia femminile doveva essere ben distinta da quella maschile e viceversa (*Dt 22:5*). La *simlàh* femminile era ovviamente più ricercata per ampiezza, colori, decorazioni e ricami. Per lavorare, veniva tolta (*Mt 24:18; Mr 10:50; Gv 13:4; At 7:58*). I giudei poveri possedevano probabilmente un solo mantello; i benestanti ne avevano però molti (*Es 22:27; Dt 10:18; Gn 45:22*). Delle nappe dovevano essere fissate alle quattro estremità dell'abito (probabilmente ai quattro angoli del mantello), in base alla



prescrizione di *Dt 22:12*. Anche Yeshùà, da devoto e praticante giudeo, vestiva così. In *Lc 8:44* è detto che una donna emorroissa “si avvicinò di dietro e gli toccò il lembo della veste [τοῦ κράσπέδου τοῦ ἱματίου (*tù kraspèdu tù imatiu*)]” nella speranza di essere guarita (cfr. *Mt 9:21*). Il κράσπεδον (*kràspedon*) o lembo

dell'*imàtion* che quella povera donna toccò altro non è che una “delle frange [κρασπέδων (*kraspèdon*), LXX] ai quattro angoli del mantello” di cui parla *Dt* 22:12, chiamate in ebraico גְּדִילִים (*gdiliym*).

Quando Yeshùà disse: “A chi vuol litigare con te e prenderti la tunica [χιτῶνά (*kitòna*)], lasciagli anche il mantello [ἱμάτιον (*imàtion*)]” (*Mt* 5:40), si riferiva quindi alla tunica *chitòn* (ebraico *kuttònet*) e al mantello *imàtion* (ebraico *simlàh*).

L'azione di forza menzionata da Yeshùà pare riferirsi alla prevaricazione dei ricchi che facevano valere la legge in modo spietato rifacendosi sul vestiario che i braccianti palestinesi davano in pegno perché oberati di debiti. Vi è allora un paradosso, perché Yeshùà chiede di rinunciare ad un diritto. Esaminiamolo.

La legge fondamentale (che deve valere sempre e ovunque) è indubbiamente rappresentata dal Decalogo (*Es* 20:2-17; *Dt* 5:6-21). Ci sono poi le singole disposizioni date per applicarlo nelle più svariate situazioni. In *Es* 22:20-26 viene esposto come Dio intende regolare la convivenza umana. In *Es* 22:22,23 è detto: “Non affliggerete la vedova, né l'orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido”. Questa raccomandazione diventa ancor più coinvolgente, fino a smuovere i sentimenti a compassione, soprattutto alla luce di *Dt* 16:12: “Ti devi ricordare che divenisti schiavo in Egitto, e devi osservare ed eseguire questi regolamenti” (*TNM*). Ha quindi a che fare con questa comprensione misericordiosa il comando di *Es* 22:26,27: “Se prendi in pegno il vestito del tuo prossimo, glielo restituirai prima che tramonti il sole; perché esso è l'unica sua coperta, è la veste con cui si avvolge il corpo. Con che dormirebbe? E se egli grida a me, io lo udrò; perché sono misericordioso”. Dio per primo prova compassione. Si può allora dire che quando i diritti umani vengono calpestati, si entra in causa con Dio.

Se una persona si impoverisce al punto che non ha più di che sopravvivere, gli si deve fare un prestito e interviene la norma divina di *Es* 22:25: “Se tu presti del denaro a qualcuno del mio popolo, al povero che è presso di te, non ti comporterai con lui da usuraio; non gli imporrai interesse”. In questa situazione si scontrano giustizia e giustizia giusta, il freddo diritto e la giustizia vera. Così è anche spiegato come conciliarle: se gli si prende “in pegno il vestito”, che è “l'unica sua coperta”, gli va restituita prima che faccia buio, altrimenti “con che dormirebbe?” (*Es* 22:26,27). Nella stessa prospettiva misericordiosa, è detto nella *Toràh*: “Quando presterai qualche cosa al tuo prossimo, non entrerai in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai fuori e l'uomo, a cui avrai fatto il prestito, ti porterà il pegno fuori. Se quell'uomo è povero, non ti coricherai avendo ancora il suo pegno. Non mancherai di restituirgli il pegno, al tramonto del sole, affinché egli possa dormire nel suo

mantello e benedirti; questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi del Signore tuo Dio". - Dt 24:10-13.

Dio antepone la misericordia al diritto. Nei casi di estrema povertà non conta più la "legge" ma la giustizia di Dio. Conta la sua *Toràh*, che quella giustizia esprime.

La santa *Toràh* di Dio richiede ciò che nessun codice umano sa fare: "Farai ciò che è giusto e *buono* agli occhi del Signore". Nella *Toràh* c'è il concetto che si debba andare al di là della lettera della legge per aiutare il prossimo. Rav Hirsch cita il passo talmudico che ammonisce: "Gerusalemme fu distrutta perché [i gerosolimitani] non vollero comportarsi al di là della lettera della legge". Da qui il detto rabbinico:

לפנים משורת הדין
lifnòym mishuràt hadiyn
al di là della lettera della legge



Si tratta della "giustizia" di cui parlò Yeshùà in Mt 5:20, che supera "quella degli scribi e dei farisei" e che permette di entrare "nel regno dei cieli".

Nel *Talmùd* babilonese troviamo un esempio di questa giustizia umanitaria insegnata da Yeshùà:

"Alcuni facchini che lavorano per rabbi Barbar Khanan avevano rotto una brocca di vino. Lui requisì i loro vestiti. Prima andarono da Rav, e Rav disse a Barbar Khanan: «Restituisci loro i vestiti». Barbar Khanan gli risponde: «E questa sarebbe giustizia?». Rav disse: «Sì, a causa del principio che si deve camminare nella via del bene» (*Pr* 2:20 ["Camminerai per la via dei buoni e rimarrai nei sentieri dei giusti"]). Lui restituì loro i vestiti. I facchini gli dissero: «Noi siamo poveri, abbiamo lavorato tutto il giorno e non riceviamo nulla?». Immediatamente Rav disse a Barbar Khanan: «Dai loro il salario». E lui disse a Rav, «E questa sarebbe giustizia?!». Rav gli rispose: «Sì: «Dovete camminare per la via dei buoni e dei giusti (*Pr* 2:20)»". – *Bava Metzia* (בבא מציעא; "La Porta Media") 83a.



Testo originale

רבה בר בר חנן תברו ליה הנהו שקולאי חביתא דחמרא. שקל לגלימיהו, אתו אמרו לרב. אמר ליה: הב להו גלימיהו. - אמר ליה: דינא הכי? - אמר ליה: אין, (משלי ב') למען תלך בדרך טובים. יהיב להו גלימיהו. אמרו ליה: עניי אנן, וטרחינן כולה יומא, וכפינן, ולית לן מידי. אמר ליה: זיל הב אגרייהו. - אמר ליה: דינא הכי? - אמר ליה: אין, (משלי ב') וארחות צדיקים תשמר.

Nella sua paradossale pretesa che il povero rinunci finanche al suo minimo diritto, garantitogli dalla *Toràh*, arrivando a concedere finanche il mantello a chi esigeva la sua tunica a suon di articoli di legge (*Mt* 5:40), Yeshùà va addirittura oltre la corretta applicazione di Rav, che costringe Barbar Khanan (che, tra l'altro, era un noto rabbino) ad applicare il principio di *Pr* 2:20.

Non dovremmo forse aspettarci che Yeshùà si comporti come Rav, per indurre il querelante a rinunciare alla tunica?

La risposta possiamo trovarla nell'insegnamento stesso del rabbi nativo di Betlemme. Vediamola.

“Un tale si avvicinò a Gesù e gli domandò:

- Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?

Ma Gesù gli disse:

- Perché mi fai una domanda su ciò che è buono? Dio solo è buono. Ma se vuoi entrare nella vita eterna ubbidisci ai comandamenti.

Quello chiese ancora:

- Quali comandamenti?

Gesù rispose:

- Non uccidere; Non commettere adulterio; Non rubare; Non dire il falso contro nessuno; Rispetta tuo padre e tua madre; Ama il prossimo tuo come te stesso.

Quel giovane disse:

- Io ho sempre ubbidito a tutti questi comandamenti: che cosa mi manca ancora?

E Gesù gli rispose:

- Per essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai, e i soldi che ricavi dalli ai poveri. Allora avrai un tesoro in cielo. Poi, vieni e seguimi.

Ma dopo aver ascoltato queste parole, il giovane se ne andò triste, perché era molto ricco”.

Mt 19:16-22, TILC.

Non c'è dubbio che quel giovane fosse un devoto praticante. Nel passo parallelo di *Mr 10* è precisato che dopo che Yeshùà gli aveva elencato alcuni comandamenti, “quello rispose: «Maestro, fin da giovane ho ubbidito a tutti questi comandamenti»”, al che è detto che “Gesù lo guardò con amore” (vv. 20,21, *TILC*), il che mostra quanto Yeshùà stesso riconobbe la sua sincera e attiva devozione, ritenendolo anche capace di rinunciare in favore dei poveri alle sue ricchezze. Tuttavia, non divenne suo discepolo; fu un discepolo mancato.

Ma come ciò risponde alla domanda sul perché Yeshùà ha una pretesa che pare eccessiva nel chiedere ai poveri di rinunciare finanche al mantello, oltre che alla tunica?

L'episodio del giovane ricco mette in luce ciò che Yeshùà riteneva un presupposto essenziale per entrare nel Regno dei Cieli: “Per essere perfetto ... Allora avrai un tesoro in cielo. Poi, vieni e seguimi”. La stessa povertà la chiese anche ai suoi discepoli: “Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone, perché l'operaio è degno del suo nutrimento” (*Mt 10:9,10*). Yeshùà si incaricò di svolgere quanto profetizzato in *Is 61:1*: “Il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili”; la parola עֲנָוִים (*anaviym*), oltre che “umili”, indica anche i poveri, come si deduce da *Is 11:4* e da *Sl 22:27*: “Mangeranno [gli] *anaviym* [עֲנָוִים] e si sazieranno” (v. 26 in alcune versioni e nel *Tanàch*). Questo suo incarico di portare una buona notizia ai poveri Yeshùà lo proclamò anche quando si “recò a Nazaret” e “com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga”; lesse allora dal “libro del profeta Isaia”: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò

Lc 4:18

רוּחַ אֲדֹנָי יְהוָה עָלַי יָצָן מָשַׁח אֹתִי לְבַשֵּׁר עֲנָוִים:

ruàkh adonày Yhvh alày yàan mashàkh otì levasèr anaviym

πνεῦμα κυρίου ἐπ' ἐμὲ οὗ ἔνεκεν ἔχρισέν με εὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς

pnèuma kyriu ep'emè ù èineken echrisèn me euangelisasthai ptochòis

lo spirito di Yhvh è su di me, perché egli mi ha unto per dichiarare la buona notizia ai poveri

mi ha unto per evangelizzare i poveri [πτωχοῖς (*ptòchòis*); “poveri / ridotti all’indigenza”]». - Lc 4:16-18.

Si spiega così la pretesa di Yeshùà che gli indigenti rinuncino per grandezza d’animo al loro diritto per affrettare la venuta del Regno. Il suo insegnamento sulla montagna inizia proprio con la beatitudine “beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli”. – Mt 5:3.



“«Il mio è tuo, e tu mantieni lo stesso il tuo», così dice il magnanimo”. Questa massima rabbinica si trova nel *Talmùd* gerosolimitano, trattato *Avòt* (אבות) 5,10; il trattato parla *esclusivamente* di principi etici e morali.

L’insegnamento di Yeshùà non comporta però l’assurda ricerca dell’indigenza per vivere il più miseramente possibile. Il modello non è certo Francesco d’Assisi (1182 – 1226), definito “il poverello”. Costui, appartenente ad una famiglia ricca e benestante, si spogliò delle proprie ricchezze; e fin qui Yeshùà forse lo avrebbe anche lodato. Ma poi visse di accattonaggio, in modo parassitario, e qui Paolo lo avrebbe sicuramente disapprovato con il suo secco rimprovero: “Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare” (2Ts 3:10). In ogni caso, papi, cardinali e vescovi non hanno certo seguito l’esempio del loro “santo”, rinunciando agli sfarzi in cui vivono.

Ciò che insegna Yeshùà è una vita umile che si accontenta. Lui non possedeva nulla, tanto che disse: “Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (Lc 9:58). Ciò non gli impediva però di indossare una tunica preziosa tessuta tutta d’un pezzo, senza cuciture (cfr. Gv 19:23,24). Non si deve neppure trascurare il consiglio che egli diede ai suoi discepoli: “Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10:16), cui fanno eco le parole dell’ebreo Paolo: “Desidero che siate saggi nel bene e incontaminati dal male” (Rm 16:19). Praticando il bene in modo semplice, si ha pur diritto ad un po’ di felicità.

C’è comunque un’altra considerazione da fare e questa ha a che fare con la traduzione di Mt 5:40. Yeshùà dice: “A chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, *àfes autò* [ἄφες αὐτῷ] anche il mantello”. *Autò* significa “a lui”, quindi la frase è “*àfes a lui*”. La forma verbale *àfes* è l’imperativo aoristo del verbo ἀφίημι (*afìemi*), che non significa solo “lasciare” (non tenere più per sé), come solitamente tradotto, ma anche “concedere” (in ogni caso è fuori luogo la traduzione “lascia che ti prenda” di *TNM*). Yeshùà direbbe quindi: “Concedigli [*àfes autò*] anche il mantello”. In tal caso ci sarebbe da parte del poveraccio, cui il querelante chiede risarcimento, un atteggiamento disponibile che dovrebbe intenerire chi avanza pretese a suon di legge. Questa ipotesi è avvalorata dal passo parallelo di Lc 6:29: “A chi ti percuote

su una guancia, porgigli anche l'altra; e a chi ti toglie il mantello non impedire di prenderti anche la tunica". Si noti anche la congiunzione "e": a chi sfida va porta l'altra guancia e (καὶ, *kà*) a chi pretende il mantello va concessa anche la tunica (Luca inverte i due capi di vestiario rispetto a Matteo, in maniera più logica, perché prima si prende il capo più esterno). L'abbinamento delle due esortazioni nello stesso fraseggio è significativo. Uno schiaffo sulla guancia *destra* (qui è Matteo ad essere più preciso, cfr. *Mt* 5:39) può essere dato solo con la sinistra, quindi si tratta di un manrovescio ovvero di uno schiaffo di sfida. La sfida non va accolta, dice Yeshùa. Allo stesso modo, non ci si deve ribellare ad un sopruso morale.